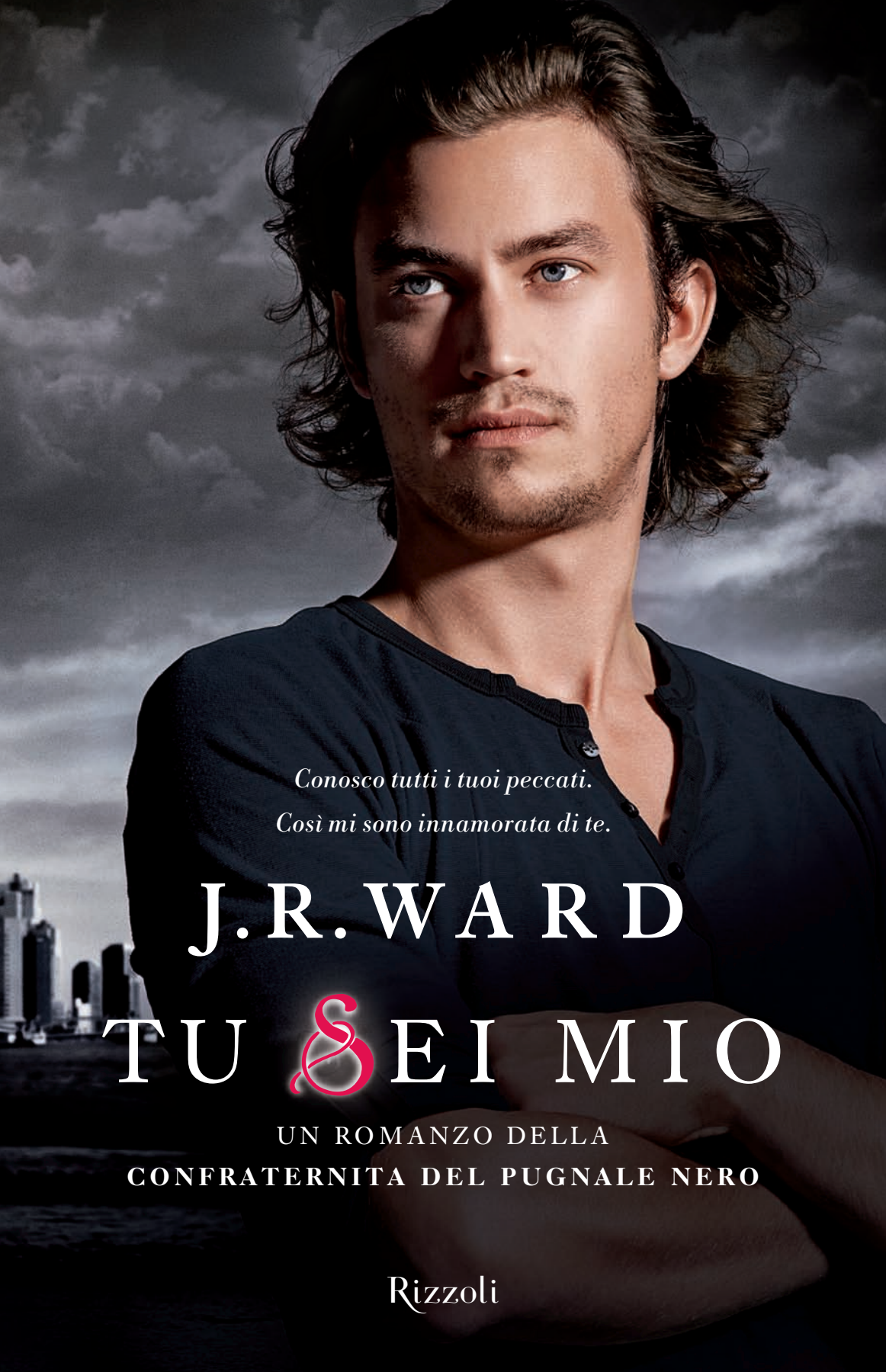




*Conosco tutti i tuoi peccati.  
Così mi sono innamorata di te.*

J.R. WARD  
TU & SEI MIO

UN ROMANZO DELLA  
CONFRATERNITA DEL PUGNALE NERO

Rizzoli

Rizzoli best

J.R. Ward

# Tu sei mio

*Un romanzo della Confraternita del Pugnale Nero*

VOL. VIII

Traduzione di Paola Pianalto

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*

© 2010 by Jessica Bird

*All rights reserved including the right of reproduction  
in whole or in part in any form*

*Prima pubblicazione in Italia  
presso Mondadori Direct S.p.A. per Mondolibri, Milano 2012  
traduzione dall'americano di Paola Pianalto*

© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-63252-9

*Titolo originale dell'opera:*

BLACK DAGGER BROTHERHOOD: LOVER MINE

*This edition published by arrangement with NAL Signet,  
a member of Penguin Group (USA) Inc.*

*Prima edizione digitale 2012 da I edizione: giugno 2012*

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Dedicato a Te:

*Non riesco a credere che tu e io abbiamo fatto tanta strada insieme.*

*Il tuo libro, però, non è un addio...*

*solo un altro inizio.*

*Ma ci sei abituato...*

*Certe cose è destino che accadano...*  
*Per arrivarci, ci occorrono solo un paio di tentativi*

## Ringraziamenti

Con immensa gratitudine ai lettori della Confraternita del Pugnale Nero e in particolare alle ragazze!

Grazie infinite per tutto il supporto e la guida a Steven Axelrod, Kara Welsh, Claire Zion e Leslie Gelbman.

Grazie anche a tutti quelli della *New American Library* – questi libri sono davvero uno sforzo di squadra.

Grazie, Lu, Opal e tutti i nostri Mods, per tutto ciò che fate spinti dalla vostra bontà d'animo!

Come sempre con molta riconoscenza al mio Comitato Esecutivo: Sue Grafton, dottoressa Jessica Andersen e Betsey Vaughan. E con grande stima all'incomparabile Suzanne Brockmann e alla sempre favolosa Christine Feehan (e famiglia) e a tutti gli autori della mia vita che sono una tale fonte di conforto e consigli (Christina, Linda e Lisa!).

Grazie anche a Kara Cesare, che resta sempre vicinissima al mio cuore.

A D.L.B.: sono una della tue più grandi fan, continua a scrivere, per favore! Ti voglio bene. Baci. Mamma.

A N.T.M.: grazie di essere rimasto sempre al mio fianco, nel bene e nel male.

A Jac (e alla sua Gabe!), con tanti ringraziamenti per Plastic Fantastic e per la ridefinizione del romanticismo.

A LeElla Scott, a cui voglio un mare di bene, e non solo perché si prende splendidamente cura del mio adorato cucciolotto.

A Katie, alla nostra piccola Kylie e alla loro mamma, che inserirò subito nelle chiamate rapide del cellulare.

A Lee per avermi spianato la strada e a Margaret e Walker per essere una tale fonte di gioia.

Niente di tutto ciò sarebbe possibile senza: il mio affettuoso marito, che è il mio consigliere, assistente e visionario; la mia meravigliosa madre, che non potrò mai ripagare per tutto l'amore che mi ha dato; i miei familiari (sia di sangue che di adozione) e i miei più cari amici.

Oh, e con affetto alla dolce metà di WriterDog, come sempre.

# Tu sei mio

Un romanzo della Confraternita del Pugnale Nero

VOL. VIII

## Prologo

CAMPO MILITARE DEL CARNEFICE, VECCHIO CONTINENTE, 1644

*A*vrebbe voluto avere più tempo. Anche se, in verità, cosa sarebbe cambiato? Il tempo conta solo se ci si fa qualcosa, e lui, lì, aveva già fatto ciò che poteva.

Darius, figlio di Tehrror, figlio abbandonato di Marklon, sedeva su un pavimento in terra battuta col suo diario aperto sulle ginocchia e una candela di cera d'api davanti a sé. La sua illuminazione era la fiammella che fluttuava nella corrente, la sua stanza l'angolo estremo di una grotta. I suoi abiti erano di cuoio grezzo, e così pure gli stivali.

Nelle narici, l'afrore di sudore maschile e l'odore pungente di terrore si mescolavano al lezzo dolciastro di morte-decomposizione del sangue di lesser.

Ogni suo respiro sembrava moltiplicare il tanfo.

Sfogliando le pagine di pergamena, risalì indietro nel tempo, un giorno dopo l'altro, fino all'epoca in cui non era lì, al campo di addestramento militare.

La nostalgia di «casa» gli procurava un malessere fisico, il soggiorno in quel campo era un'amputazione, più che un trasferimento.

Era cresciuto in un castello dove eleganza e grazia erano la trama stessa della vita. Entro le solide mura che avevano protetto la sua famiglia tanto dagli umani quanto dai lesser, ogni notte era calda e profumata di rose come a luglio, i mesi e gli anni scorrevano sereni tra agi e ozi. Le cinquanta stanze che tanto spesso aveva attraversato erano tappezzate con seta e raso, arredate con mobili intagliati in

*legni preziosi, ricchi tappeti e passatoie in tessuto, non povere stuoie di giunco. Adorno di dipinti a olio in cornici dorate e statue di marmo in pose solenni, era uno scenario di platino a cui ancorare un'esistenza di diamante.*

*Sarebbe stato dunque inconcepibile, allora, che lui potesse mai finire dove si trovava adesso. C'era, tuttavia, una debolezza cruciale nelle fondamenta di quella sua vita.*

*Il cuore palpitante di sua madre gli aveva conferito il diritto di abitare sotto quel tetto, in quel focolare privilegiato. Quando quell'organo vitale e colmo d'amore aveva cessato di battere nel suo petto, Darius aveva perso non solo la sua mahmen, ma anche la sola dimora che avesse mai conosciuto.*

*Il suo patrigno lo aveva cacciato di casa, relegandolo lì, in virtù di una ostilità a lungo celata.*

*Non c'era stato il tempo di piangere la dipartita di sua madre, di interrogarsi sull'odio repentino del vampiro che lo aveva cresciuto, seppur non generato, di lottare per la sua passata identità di rampollo di buona famiglia, membro della glymera.*

*Era stato scaricato all'ingresso di quella grotta come un umano colpito dalla peste. E le battaglie erano cominciate ancor prima di vedere un lesser o di iniziare l'addestramento volto a combattere i non morti. La prima notte e il primo giorno all'interno del campo era stato attaccato dai compagni, i quali vedevano nei suoi begli abiti, l'unico bene che Darius aveva potuto recare con sé, la prova evidente della sua debolezza fisica.*

*In quelle ore buie egli aveva sorpreso se stesso, oltre che i suoi aggressori.*

*Proprio allora, infatti, aveva scoperto insieme a loro che, pur essendo stato allevato da un aristocratico, aveva nel sangue le doti di un guerriero. Non di un semplice soldato: di un fratello. Senza che gli fosse stato insegnato nulla, il suo corpo aveva saputo cosa fare, reagendo all'aggressione fisica con prontezza stupefacente. La mente non si capacitava della brutalità dei suoi gesti, ma mani, piedi e zanne avevano agito d'istinto, con perizia e precisione.*

*In lui albergava un lato ignoto, inconsapevole... che in qualche modo lo rifletteva meglio dell'immagine tanto a lungo contemplata allo specchio.*

*Col tempo la sua maestria nel combattere era migliorata... e l'orrore*

*che provava per se stesso era diminuito. Non c'era altra via da percorrere, in verità: il seme del suo vero padre, del padre di suo padre e del padre di suo nonno aveva determinato la sua natura – pelle, ossa e muscoli; la stirpe di guerrieri purosangue da cui discendeva lo aveva trasformato in una forza indomabile.*

*E in un avversario feroce e letale.*

*Darius trovava oltremodo inquietante quest'altra identità. Era come proiettare due ombre, come se, ovunque andasse, il suo corpo fosse illuminato da due fonti luminose distinte. Sebbene una condotta tanto abominevole e violenta offendesse la sensibilità che gli era stata insegnata, egli la riconosceva come parte della causa superiore che era destinato a servire. E lo aveva salvato in più di un'occasione... da coloro che cercavano di fargli del male lì al campo, e da colui che sembrava augurarsi la morte di tutti quanti loro. Il Carnefice avrebbe dovuto essere il loro whard, ma si comportava più come un nemico, pur istruendoli nell'arte della guerra.*

*O forse il punto era proprio quello: la guerra era orribile in ogni sua sfaccettatura, sia che ci si preparasse a combatterla sia che la si combattesse.*

*Il metodo di insegnamento del Carnefice era brutale e i suoi dettami sadici imponevano azioni che Darius si rifiutava di eseguire. Negli scontri tra reclute egli era sempre il vincitore, in verità... ma non prendeva parte agli stupri, il castigo inflitto ai vinti. Il suo rifiuto era l'unico a essere onorato. Una volta il Carnefice lo aveva sfidato per tale insubordinazione, ma Darius lo aveva quasi battuto ed egli non aveva più osato avvicinarlo.*

*Gli sconfitti per mano di Darius, tra cui figuravano tutti gli ospiti dell'accampamento, venivano puniti da altri, ed era in tali occasioni, quando il resto del campo era occupato dallo spettacolo, che più di frequente egli trovava conforto nel suo diario. Come al momento presente: non osava volgere lo sguardo verso la conca principale dove si accendeva il fuoco, poiché lì era in corso una delle sessioni.*

*Detestava essere nuovamente la causa di tanta brutale violenza... ma non aveva altra scelta. Doveva allenarsi, doveva combattere e doveva vincere. E la somma risultante da tale equazione era determinata dalla legge del Carnefice.*

*Dall'arena si levarono grugniti e sguaiate grida di derisione.*

*Col cuore gonfio di dolore, Darius chiuse gli occhi. Il compagno*

*che stava infliggendo la punizione in vece sua era un giovane crudele, della stessa pasta del Carnefice. Si offriva di frequente come volontario al posto di Darius, poiché dispensare dolore e umiliazione lo faceva godere quanto ingollare idromele.*

*Forse però quella sarebbe stata l'ultima volta. Almeno per Darius.*

*Quella notte doveva affrontare la sua prova sul campo. Dopo un anno di addestramento sarebbe uscito a combattere non con dei semplici guerrieri, ma con i fratelli. Era un onore raro... e il segno che la guerra contro la Lessening Society era, come sempre, spaventosa. L'innata abilità di Darius non era passata inosservata e Wrath, il Re Giusto, aveva dato ordine di portarlo fuori dal campo affinché potesse perfezionarsi sotto la guida dei migliori guerrieri di cui disponeva la razza dei vampiri.*

*La Confraternita del Pugnale Nero.*

*Tutto poteva risolversi in nulla, tuttavia. Se quella notte non si fosse dimostrato all'altezza del compito, Darius sarebbe stato ributtato nella grotta per riprendere con i suoi pari il genere di «insegnamento» impartito dal Carnefice.*

*I fratelli non lo avrebbero mai più messo alla prova; sarebbe stato relegato per sempre al ruolo di soldato.*

*Con la confraternita si aveva una sola possibilità, e la prova, in quella notte di luna, non verteva sugli stili di combattimento o sui diversi tipi di armi. Era una prova di coraggio. Darius era in grado di guardare il nemico negli occhi, di fiutare il suo odore dolciastro mantenendo la calma, mentre si scatenava contro quegli assassini?*

*Darius alzò gli occhi dalle parole che aveva affidato alla pergamena tanto tempo prima. Sulla soglia della grotta c'erano quattro guerrieri, alti, robusti e armati fino ai denti.*

*Membri della confraternita.*

*Li conosceva per nome tutti e quattro: Ahgony, Throe, Muhrder, Tobrture.*

*Darius chiuse il diario, lo infilò dentro una fessura della roccia e si leccò il taglio al polso che si era fatto per procurarsi l'«inchiostro». Il calamo, ricavato da una penna della coda di un fagiano, si stava consumando in fretta, e lui non sapeva se sarebbe mai tornato lì per usarlo di nuovo, ma lo mise via comunque.*

*Prendendo la candela per avvicinarla alla bocca, rimase colpito dalla qualità scadente della luce. Quante ore aveva trascorso a scrivere con*

*quella illuminazione fioca e soffusa... quello sembrava l'unico legame tra la sua vita di un tempo e quella presente.*

*Gli bastò un soffio per spegnere l'esile fiammella.*

*Alzandosi in piedi, raccolse le sue armi: un pugnale d'acciaio che gli avevano dato dopo averlo sfilato dal cadavere ancora caldo di un'altra recluta, e una spada proveniente dall'arsenale comune del campo. Né l'uno né l'altra aveva un'impugnatura adatta al suo palmo, ma la mano con cui le brandiva non se ne curava.*

*I fratelli lo guardavano senza il minimo cenno di saluto o di congedo. Darius rimpiangeva che tra loro non vi fosse il suo vero padre. Come tutto sarebbe stato diverso se al suo fianco avesse avuto qualcuno interessato al buon esito della sua prova: non cercava clemenza né una dispensa speciale, ma ora si sentiva più che mai solo, diverso da chi gli stava intorno, separato da uno spartiacque che egli poteva oltrepassare con lo sguardo, ma mai cancellare.*

*Non avere una famiglia è una prigione strana, invisibile; le sbarre di solitudine e sradicamento, che si fanno sempre più robuste con l'accumularsi degli anni e dell'esperienza, isolano l'orfano da tutto e da tutti.*

*Senza guardarsi indietro, Darius avanzò verso il quartetto recatosi lì per lui. Il Carnefice sapeva che Darius doveva scendere in campo, e non gli importava che tornasse o meno. E così pure i suoi compagni.*

*Sperava di avere più tempo per prepararsi a quella prova di volontà, forza e coraggio. Ma così non era: doveva affrontarla lì e ora.*

*Il tempo corre e vola, anche quando si vorrebbe rallentarlo fino a farlo strisciare.*

*Darius si fermò di fronte ai fratelli, bramando una parola di incoraggiamento, un augurio o una promessa di lealtà. In assenza di tutto ciò, rivolse una breve preghiera alla sacra madre della razza:*

*Vergine Scriba, ti prego, aiutami a non fallire.*

## Capitolo 1

Un'altra cazzo di farfalla.

Nel vedere chi stava entrando nel suo negozio di tatuaggi, RIP già sapeva che sarebbe finito a fare un'altra cazzo di farfalla. O addirittura due.

Già. Data la coppia di biondine spumeggianti che si avvicinavano ridacchiando alla cassiera, non aveva nessuna speranza di disegnare sulla loro pelle un bel teschio-e-tibie-incrociate.

Le due Paris Hilton, con la loro euforia da quanto-siamo-fiche, lo spinsero a guardare l'orologio... e a desiderare di chiudere subito, invece che all'una.

Dio... le porcherie che faceva per soldi. Il più delle volte era accomodante con le mezzeseghe che entravano per farsi marchiare, ma quella sera le brillanti idee delle bamboline-carine gli davano un gran fastidio. Difficile entusiasarsi per il classico campionario alla Hello Kitty quando avevi passato le ultime tre ore a fare un ritratto commemorativo per un motociclista che aveva perso sulla strada il suo migliore amico. Uno era vita vera, l'altro un cartone animato.

Mar, la cassiera, gli andò vicino. «Hai tempo per una sveltina?» Le sopracciglia con i piercing si sollevarono, quando alzò gli occhi al cielo. «Non dovrebbe volerci molto.»

«Sì» fece lui con un cenno del capo in direzione della poltroncina imbottita. «Porta qui la prima.»

«Vogliono farlo insieme.»

Naturale. «Okay. Vai nel retro a prendere lo sgabello.»

Mar sparì dietro una tenda e lui si preparò a cominciare, mentre le ragazzine vicino alla cassa si tenevano per mano cinguettando sui moduli di consenso che dovevano firmare. Ogni tanto tutte e due gli scoccavano occhiate sbalordite, come se, con tutti quei tatuaggi e quei piercing, fosse una tigre esotica che erano andate ad ammirare allo zoo... e che approvavano senza riserve.

Uh-huh. Già. Si sarebbe tagliato le palle piuttosto che gratificarle anche solo con una scopata pietosa.

Dopo aver incassato i soldi, Mar le accompagnò da lui presentandole come Keri e Sarah. Meglio di quanto pensasse. Era già pronto per Tiffany e Brittney.

«Io voglio una carpa arcobaleno» esordì Keri, accomodandosi sulla poltroncina con quella che chiaramente voleva essere una contorsione seducente. «Proprio qui.»

Così dicendo tirò su la camicetta attillata, tirò giù la cerniera dei jeans e abbassò il bordo del tanga rosa. All'ombelico aveva un anellino con appeso un cuoricino rosa di strass ed era chiaro che aveva un debole per l'elettrocoagulazione.

«Bene» fece RIP. «Grande quanto?»

Keri la Seduttrice si sgonfiò un filino... forse il successone riscosso con i giocatori di football del college l'aveva convinta che RIP avrebbe sbavato di fronte a tutto quel ben di Dio messo generosamente in mostra.

«Uhm... non troppo grande. I miei mi uccidono se scoprono che mi sono fatta fare un tatuaggio... per cui non deve spuntare fuori dalla mutandina del bikini.»

Certo che no. «Cinque centimetri?» RIP alzò la mano tatuata per darle un'idea delle dimensioni.

«Magari... un po' più piccola.»

Con una penna nera RIP le fece uno schizzo sulla pelle e, dopo che lei gli ebbe raccomandato di mantenersi all'interno dei contorni, si infilò i guanti neri, tirò fuori un ago nuovo e regolò la macchinetta elettrica.

In meno di un secondo, Keri aveva già le lacrime agli occhi e si teneva aggrappata alla mano di Sarah neanche stesse partorendo senza epidurale. Ma il punto era proprio quello, no? C'è una bella differenza tra essere uno coi controcazzi e un aspirante tale. Farfalline, carpe e graziosi cuoricini non sono...

La porta del negozio si spalancò... e RIP si raddrizzò leggermente sullo sgabello girevole.

I tre uomini che entrarono non erano in uniforme militare, ma di sicuro non erano dei civili. Vestiti da capo a piedi di pelle nera, dai giubbotti ai calzoni, agli stivali, erano dei colossi; bastava la loro presenza a risucchiare tutto lo spazio del suo studio, rimpicciolendolo come se le pareti si fossero ristrette e avvicinate tra loro e il soffitto si fosse abbassato sul pavimento. E sotto quei giubbotti c'erano un mucchio di rigonfiamenti. Del tipo dovuto a pistole e, forse, coltelli.

Senza farsi notare, RIP si spostò verso il banco, dove c'era il bottone per l'allarme di emergenza.

Il tizio sulla sinistra aveva gli occhi di due colori diversi, dei piercing grigio piombo e uno sguardo gelido da killer. Quello a destra sembrava un po' più nella norma, coi suoi capelli rossi e la faccia da bravo ragazzo... a parte il fatto che si muoveva come un reduce di guerra.

Quello in mezzo, però, prometteva guai. Leggermente più grosso dei suoi compari, aveva i capelli castano scuro tagliati corti e un viso dalla bellezza classica... ma gli occhi azzurri erano senza vita: come l'asfalto consumato delle strade, non riflettevano la luce.

Un cadavere ambulante. Senza niente da perdere.

«Ehilà» fece RIP a mo' di saluto. «Volete farvi dei tatuaggi, ragazzi?»

«Lui sì» disse quello con i piercing, annuendo in direzione del suo amico con gli occhi azzurri. «Ha già il disegno. Lo vuole sulle spalle.»

RIP si affidò all'istinto. Gli uomini non guardavano Mar in modo lascivo, non puntavano al registratore di cassa e non avevano estratto armi. Aspettavano cortesemente... ma con una certa impazienza. Come a dire che, o lui li accontentava o si sarebbero cercati qualcun altro.

RIP si rilassò, pensando che quelli facevano proprio al caso suo. «Perfetto. Qui ho quasi finito.»

«Ma dovevamo chiudere tra neanche un'ora...» protestò Mar da dietro al bancone.

«Te lo faccio lo stesso» disse RIP rivolto a quello al centro. «Non preoccuparti per l'orario.»

«Allora credo che mi fermerò anch'io» disse Mar, adocchiando quello con i tatuaggi.

Il tipo con gli occhi azzurri sollevò le mani e cominciò a muoverle con gesti marcati. Quando si fermò, quello con i piercing tradusse: «Dice che la ringrazia. E ha portato anche l'inchiostro, se non è un problema».

Non era proprio normale e andava contro i regolamenti sanitari, ma con il cliente giusto RIP era sempre pronto a mostrarsi flessibile. «Nessun problema, amico.»

RIP tornò a concentrarsi sulla carpa e Keri ricominciò a mordersi il labbro e a frignare come una bambinetta. Alla fine non fu per nulla sorpreso che Sarah, dopo aver assistito alle «atroci sofferenze» dell'amica, decidesse di riprendersi i soldi, invece di farsi fare anche lei un grazioso tatuaggio coi colori dell'arcobaleno.

Ottima notizia. Significava che poteva mettersi subito al lavoro sul tizio dagli occhi spenti.

Si tolse i guanti neri e pulì bene tutto, chiedendosi che razza di disegno gli avrebbe chiesto. E quanto ci avrebbe messo Mar a infilarsi nei calzoncini del tipo coi piercing.

Il primo non doveva essere male.

Quanto alla seconda domanda... una decina di minuti poteva bastare, perché Mar aveva già intercettato il suo sguardo bicolore ed era una sveglia, una che non perdeva tempo... e non solo alla cassa.

Dall'altra parte della città, lontano dai bar e dai negozi di tatuaggi su Trade Street, in una enclave di palazzi signorili in arenaria e viuzze lastricate di ciottoli, Xhex, ritta davanti a un bovindo, guardava fuori dagli antichi vetri ondulati.

Era nuda, infreddolita e coperta di lividi.

Ma non era debole.

Giù di sotto, sul marciapiede, un'umana col cellulare attaccato all'orecchio portava a passeggio un cagnolino che abbaïava in continuazione. Sull'altro lato della strada, in eleganti edifici senza ascensore, c'era gente che beveva, mangiava e leggeva. Le auto procedevano adagio, sia per rispetto verso i vicini sia per timore che l'acciottolato rovinasse le sospensioni.

L'homo sapiens non poteva vederla né sentirla. E non solo perché

le capacità della razza umana erano così ridotte, rispetto a quelle dei vampiri.

O dei vampiri per metà *sympath*, come nel suo caso.

Poteva accendere il lampadario e urlare fino a mettere fuori uso la laringe, poteva slogarsi le braccia a furia di agitarle, ma gli uomini e le donne tutt'intorno avrebbero continuato a fare quello che stavano facendo, ignari che lei era prigioniera in quella camera da letto, proprio lì, in mezzo a loro. E non poteva neanche sollevare il cassetto o il comodino e rompere il vetro. Così come non poteva sfondare la porta a calci o strisciare fuori attraverso il condotto d'aerazione del bagno.

Le aveva già provate tutte.

La killer in lei era sinceramente impressionata dalla natura pervasiva di quella cella invisibile: non c'era modo di uscirne, nel vero senso della parola.

Diede le spalle alla finestra, girò intorno all'enorme letto matrimoniale con le sue lenzuola di seta e i suoi ricordi orribili... passò davanti al bagno di marmo... e proseguì fino alla porta che dava sul corridoio. Per come andavano le cose col suo aguzzino, non aveva nessun bisogno di ulteriore esercizio fisico, ma non riusciva a stare ferma per la tensione nervosa.

Già un'altra volta le era capitato di trovarsi in trappola e sapeva che la mente, come un corpo affamato, può cannibalizzare se stessa, se non la si nutre con qualcosa.

La sua distrazione preferita? Miscelare gli alcolici. Dopo aver lavorato per anni nei club conosceva un'infinità di cocktail e intrugli vari e li ripassava mentalmente, figurandosi le bottiglie, i bicchieri, l'atto di versarli, il ghiaccio e tutto il resto.

Quella specie di «Barista-pedia» le aveva impedito di impazzire.

Fino a quel momento aveva confidato in un errore, una svista, un'opportunità di fuga. Non ce n'erano state e la speranza cominciava a svanire, lasciando un enorme buco nero pronto a inghiottirla. Così continuava a preparare drink nella sua testa e a cercare una possibile via d'uscita.

La sua precedente esperienza le tornava stranamente utile. Qualunque cosa accadesse lì, in quella casa, per quanto si mettesse male, per quanto fosse doloroso sul piano fisico, non era niente se paragonato a quello che aveva già passato.

Quello era il campionato di serie B.

O almeno... era quello che lei si ripeteva. A volte sembrava peggio.

Continuò a camminare: davanti ai due bovindi, accanto al comò e poi di nuovo intorno al letto. Questa volta entrò nel bagno. Non c'erano rasoi, spazzole o pettini, solo alcuni asciugamani leggermente umidi e un paio di saponette.

Quando Lash l'aveva rapita, usando lo stesso tipo di magia che adesso la teneva prigioniera lì dentro, l'aveva portata in quella sua tana elegante e la loro prima nottata e giornata insieme era stata indicativa di come sarebbe andata in seguito.

Xhex si guardò nello specchio sopra i lavandini gemelli e procedette a uno spassionato esame del suo corpo. Aveva ematomi dappertutto... e anche tagli e graffi. Lash era brutale e lei reagiva con altrettanta violenza perché per nulla al mondo si sarebbe fatta ammazzare... quindi era difficile dire quali segni le aveva fatto lui e quali invece erano la conseguenza accidentale di ciò che gli aveva fatto lei.

Se si fosse messo nudo davanti a uno specchio, quel bastardo non avrebbe avuto un aspetto migliore del suo, era pronta a scommetterci.

Occhio per occhio.

Il malaugurato corollario era che Lash godeva nel vederla rispondere colpo su colpo. Xhex sentiva che più se le davano di santa ragione, più lui andava su di giri, sorpreso dalle sue stesse emozioni. Per i primi due giorni, Lash era entrato in modalità castigo, tentando di fargliela pagare per quello che lei aveva fatto alla sua ultima fidanzata... evidentemente le pallottole che aveva ficcato nel petto di quella troia lo avevano fatto incavolare di brutto. Poi, però, le cose erano cambiate. Lash aveva cominciato a parlare meno della sua ex e più di parti anatomiche e fantasie su un futuro in cui lei, Xhex, avrebbe portato in grembo suo figlio.

Confidenze intime per sociopatici.

Adesso quando andava a trovarla gli brillavano gli occhi per un motivo ben diverso e, se la metteva ko, di solito quando rinveniva se lo trovava avvinghiato addosso.

Xhex diede le spalle al proprio riflesso e, prima di fare un altro passo, si bloccò.

Al piano di sotto c'era qualcuno.

Uscita dal bagno, andò alla porta che dava sul corridoio. Inspirò a fondo, lentamente, e quando le narici si riempirono di un dolciastro fetore di carogna, capì che l'essere al pianterreno era un *lesser*... ma non era Lash.

No. Era il suo tirapiedi, quello che ogni sera, prima dell'arrivo del suo aguzzino, passava a preparargli qualcosa da mangiare. Il che significava che Lash stava per rincasare.

La sua solita fortuna: era stata catturata dall'unico membro della Lessening Society in grado di mangiare e scopare. Tutti gli altri *lesser* erano impotenti come vecchietti novantenni e campavano d'aria. Lash invece? Quello stronzo funzionava a pieno ritmo.

Xhex tornò alla finestra e tese una mano verso il vetro. Il confine che delimitava la sua prigione era un campo d'energia che al minimo contatto si manifestava in una sorta di caldo formicolio. Era come uno steccato invisibile per qualunque cosa più grande di un cane... col vantaggio aggiuntivo di non richiedere collari o guinzagli.

Notò un piccolo cedimento... premendo il palmo davanti a sé sentì un accenno di flessibilità, ma solo fino a un certo punto. Poi le molecole agitate si ricompattarono e il bruciore divenne così acuto che dovette scuotere la mano con forza, camminando fino a far passare il dolore.

Nell'attesa che Lash si rifacesse vivo, la sua mente tornò al vampiro a cui tentava di non pensare mai.

Specie se Lash era in circolazione. Non era chiaro fino a che punto il suo rapitore potesse insinuarsi nella sua testa, ma lei non voleva correre rischi. Se il bastardo subodorava che quel soldato muto era il suo «pozzo dell'anima», come lo chiamava la sua gente, lo avrebbe usato contro di lei... e contro John Matthew.

Le tornò in mente una sua immagine, i suoi occhi azzurri così vividi, nel ricordo, che riusciva a scorgere le pagliuzze blu scuro dell'iride. Dio, quei bellissimi occhi azzurri.

Ricordava la prima volta che lo aveva visto, prima della transizione. L'aveva guardata con un tale misto di soggezione e meraviglia, come se fosse straordinaria, una rivelazione. All'epoca, Xhex sapeva solo che lui aveva introdotto una pistola allo ZeroSum e, in qualità di responsabile della sicurezza del club, era fermamente decisa a disarmarlo e a sbatterlo fuori. Poi, però, aveva scoperto che il Re cieco era il suo *whard* e questo aveva cambiato tutto.

In seguito a quella simpatica notiziola sul suo padrino d'eccezione, John non solo poteva girare armato per il locale, ma insieme ai suoi due amici era una specie di ospite d'onore. Dopo, John era tornato regolarmente e non aveva mai smesso di guardarla, quegli occhi azzurri non la mollavano un secondo. Poi aveva superato la transizione. Porca miseria se era diventato grosso, e tutt'a un tratto alla dolce timidezza dello sguardo si era aggiunto qualcosa di molto sexy.

Ce n'era voluto, per uccidere quella dolcezza. Ma, fedele alla sua natura di assassina, alla fine Xhex era riuscita a strangolarla, eliminando tutto il calore dal... modo in cui John la guardava.

Concentrandosi sulla strada sottostante, ripensò a quella volta che erano stati insieme, nel suo appartamento al seminterrato. Dopo il sesso, quando John aveva provato a baciarla, quando i suoi occhi avevano cominciato a brillare con la tipica vulnerabilità e compassione che aveva imparato ad associare a lui, lei si era scostata, respingendolo.

Si era spazientita. Proprio non ce la faceva a reggere la pressione di tutto quell'idillio in stile «cuore e amore»... o la responsabilità derivante dallo stare con qualcuno che provava quei sentimenti per lei... o la consapevolezza che lei aveva la capacità di ricambiare il suo amore.

Era stata punita: il risultato era stata la morte di quello sguardo tutto speciale.

L'unica consolazione era che, tra tutti quelli che con ogni probabilità si sarebbero messi a cercarla – Rehvenge, iAm e Trez... i fratelli – John non si sarebbe imbarcato in una crociata. Se la stava cercando era perché rientrava tra i suoi doveri di soldato, non perché si sentiva in obbligo di farlo come parte di una sua personale missione suicida.

No, John Matthew non sarebbe sceso sul sentiero di guerra per quello che provava per lei.

Avendo già visto un vampiro di valore distruggersi nel tentativo di salvarla, almeno non era costretta a ripetere quell'esperienza.

Mentre l'odore di carne alla griglia si diffondeva per tutta la casa, scacciò quei pensieri e si avvolse nella forza di volontà come ci si chiude in un'armatura.

Il suo «amante» era in arrivo da un momento all'altro, perciò

doveva correre ai ripari, corazzarsi mentalmente e prepararsi alla battaglia di quella notte. Si sentiva schiacciata dallo sfinimento, ma con un supremo sforzo di volontà scalcìò via quella zavorra. Doveva nutrirsi, aveva bisogno di sangue molto più che di una bella dormita, ma chissà per quanto ancora avrebbe dovuto rinunciare a entrambe le cose.

Doveva solo resistere, andare avanti, mettere un piede davanti all'altro finché non si rompeva qualcosa.

Questo, e far fuori il bastardo che osava trattenerla lì contro la sua volontà.